ANNO III — S. PAOLO (Brasile) 15 Aprile 1906 — NUM. 75

La Battaglia

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Redazione — ORESTE RISTORI

Casella Postale 547 - S. PAULO (Brasile)

ABBONAMENTI

Trimestre . . . . . . 3$000
Semestre . . . . . . 5$000
Anno . . . . 10$000

Nell'ora delle preci e della morte

Io non credo in nulla, né in Dio, nè in Diavolo, né ad angeli, nè a santi. Non credo neppure in me stesso. La credenza nel *soprannaturale* mi sembra tanto sciocca, tanto assurda, che mi fa schifo perfino a discuterla.

Ma s'io fossi un uomo religioso, un cattolico, un semita, un buddista, un luterano, ed anche un massone, s'io credessi, in una parola nell'esistenza di Dio, lo metterei subito sotto processo come il piú grande criminale. Supposto che esista, egli è un pericolo permanente per la umanità, il fattore principale di tutti i delitti, l'autore tragico di tutti i disastri, la potenza occulta del male, il genio sogghignante della morte, il mostro abbominevole che uccide e divora, la forza misteriosa che anima tutte le vigliaccherie e tutte le infamie.

Non arricciate il naso, fedeli, e non temete di andare all' inferno, leggendo questa satanica requisitoria. Se un inferno c' è, me lo prenderò tutto per me, sfiderò io, sul mio capo, tutta la collera celeste, e la dannazione eterna a tutte le pene. Lasciate dunque che me la prenda col capoccia dell'Universo, con questo vostro Iddio infinitamente potente e superlativamente criminale, giacchè il momento di batterlo in breccia è propizio. Come vedete, non parlo già del mio Dio, che mai conobbi, e nel quale non credo piú che nella quadratura del circolo, ma del vostro, di quel Dio onnipossente e buono, padre di misericordia e di perdono, innanzi a cui umili e supplicanti v'inginocchiate.

I capi di accusa ch'io gli movo contro non sono delle bazzecole. Non gli faccio colpa di aver creato gli occhi alle pulci e il pelo alle zanzare, di aver creato un Adamo con un pezzo d' argilla, un' Eva da una costa di Adamo, ed una umanità con i colori dell'iride. Queste, tutt'al più, sono imperfezioni artistiche, e non delitti. I delitti di cui gli faccio colpa e di cui gli movo accusa innanzi al tribunale della coscienza pubblica, sono di una gravitá così eccezionale, che non bastano, per punirli, tutte le pene comminate dai codici di tutto il mondo. I quali, fra parentesi, comminano pene per la diffamazione, per il furto, la frode, l'omicidio, ma non contemplano, per esempio, i delitti catastrofici quali sarebbero le inondazioni, i sobbollimenti sottomarini, le tempeste, la caduta dei fulmini, i terremoti, le eruzioni vulcaniche, ed altra grazia del cielo di cui il buon Dio, è senza dubbio, il supremo responsabile.

" Ma cosa c'entra Dio — obbietterete voi — con questi fenomeni puramente atmosferici o tellurici ?„

— Veramente, non saprei. Ma, non siete voi che avete cicalato fino ad ora: " Non si muove foglia che Dio non voglia„? Non siete voi che avete detto:" Tutto dipende dalla volontà di Dio „ ? Non siete voi che avete terrorizzato lo spirito dei fanciulli e delle nostre donnicciuole, ripetendo fino a sazietá : "Basta che Dio corruschi il ciglio perché impallidiscano il sole e le stelle, perchè si capovolgano i monti e le vallate „ oppure :" la causa suprema di tutte le cose é Dio „?

Ebbene : se tutto ciò che voi avete detto è esatto, se è vero che " non si muove foglia che Dio nol voglia,„ egli è indiscutibilmente responsabile di tutto ciò che accade di bene e di male nell'ampio scenario della vita. Da lui dipende la vita, da lui dipende la morte, da lui dipendono le fortune e le disgrazie.

La distruzione delle antiche città di Pompei e di Ercolano seppellite (anno 79 dell'era cristiana), insieme a migliaia di vite umane, sotto torrenti di fuoco sgorganti dagl' ignei fiianchi del Vesuvio, è opera del vostro Dio.

Antiochia è completamente distrutta, nell'anno 525, da una terribile scossa di terremoto, e 250.000 persone rimangono uccise. Anche questa è opera del vostro Dio.

Napoli e gran parte dell' Italia meridionale sono in preda ai terrori della morte, nel 1455, in seguito ad una violentissima scossa di terremoto che sprofonda Bojano, demolisce migliaia di case e sepellisce — sempre a maggior gloria di Dio — 27.000 persone.

In Sicilia, nel 1693, un terremoto ancora più disastroso distrugge quasi tutte le case di molte città e villaggi, producendo 15.000 vittime nella sola Catania e 93.000 in tutta l'isola. Ne sia gloria a Dio. La Calabria fu desolata nel 1783: villaggi interi distrutti e centinaia di morti. Dio ne è il solo reponsabile.

La cittá di Lima (Perú) è rasa al suolo, nel 1746, da un terremoto che ammontica sotto le macerie migliaia di infelici, e Callao è trasformata improvvisamente in un Golfo ove 4.000 abitanti trovano la morte. Ed anche di questa tremenda sventura ne sia laudato Iddio !

Lisbona è convertita, nel 1755, in un mucchio di ruine da un altro spaventevole terremoto, seguìto da mare-moto: 30.000 persone vi periscono miseramente affogate o schiacciate sotto le ruine, per il buon volere di Dio.

Nello stretto della Sonda, nel 1883, un mare-moto dei piú raccapriccianti sommerse nelle acque una vasta zona abitata di terreno. Oltre 40.000 persone rimasero annegate, ed anche questo merito va dato al vostro buon Dio.

Casamicciola, nel 1881, è ridotta ad un informe ammasso di ruine e di membra spezzate da una violentissima scossa di terremoto, e non si può negare che anche questo sia un tremendo castigo di Dio.

A Tiflis (Russia) si ebbe un terremoto nel gennaio 1900. Tredici villaggi distrutti, molte case scomparse nelle immense voragini, spalancate improvvisamente da Dio per ingoiare migliaia di vittime umane.

La città di Chilpancingo (Messico), fu in gran parte demolita dal terremoto del 1902 ; la Cattedrale del buon Dio crollò travolgendo sotto le macerie 600 fedeli. Il buon Dio di misericordia non risparmió neppure la propria abitazione !

Iguala, nello Stato di Guerrero, subì la medesima sorte : chiese, case e palazzi distrutti ; centinaia di vite umane spezzate. — Viva Dio !

Alla Martinica, una orrendissima eruzione vulcanica, accompagnata da spaventevoli scosse di terremoto, nel 1902, seppelliva sotto il fuoco e la cenere vomitati dal Mont-Pelè, la città Fort-de-France. Quaranta mila cittadini rimasero carbonizzati o asfissiati dalle acri emanazioni sulfuree. Testimonio di sì tragico spettacolo, in mezzo a tante ruine, sopravvisse uno solo : un condannato dalla giustizia umana. Questa volta, il buon Dio, ebbe un sentimento di giustizia.

Giorni sono, nel Giappone, il terremoto ha fatto stragi di popolazioni intiere. Le vittime si contano a migliaia.

Ed ora, eccoci alle ultime catastrofi in Italia. Il buon Dio, come si vede, non é ancora sazio. Ha necessità di altre vittime ; ha sentito l' odore del sangue, le grida di spavento, le preci, i pianti, le maledizioni, i boati della morte, ed è in questa tragica baraonda della vita alle prese colla morte che egli s'ubbriaca.

In Calabria, il terremoto : cittadelle distrutte, popolazioni sepolte, i pianti disperati dei superstiti, la desolazione, il terrore, la miseria, la fame.

Nel Napoletano, le eruzioni vulcaniche, il Vesuvio vomitante fuoco, e col fuoco, la morte. S. Giuseppe Vesuviano ed Ottaiano completamente distrutti ; Torre del Greco, Sarno e S. Gennaro per metà demoliti ; Torre Annunziata, Scafati, Boscotrecase quasi sepolti sotto una pioggia incessante di lapilli e di cenere, e dovunque, la soffocazione, la fuga, la morte. Migliaia di donne, di fanciulli, di vecchi, dormono il sonno eterno, carbonizzati o schiacciati sotto le macerie.

Eppure... queste innocenti popolazioni erano fedeli al buon Dio ed alla Santa Madre Chiesa Cattolica ; non avevano peccato, non avevano abbandonato un momento la croce; ogni sera, sull'imbrunire, recitavano l'avemaria e ringraziavano il cielo delle loro miserie e del loro... analfabetismo.

Era, come suol dirsi, in termine parrocchiale, il buon *gregge*, il pio gregge, dei devoti alla *santa causa*, non meritevole al certo di castighi nè dopo la morte nè durante la vita.

Dov' eri, tu, buon Dio, quando dalle voragini aperte del Vesuvio, incominciarono a scendere sulle sottostanti città, torrenti di fuoco, di bitumi e di zolfo ? Perchè, tu, che tutto puoi, non salvasti il buon gregge dei tuoi fedeli da tanto flagello ? Perchè non calmasti le ire degl' ignei vapori sotterranei o non arrestasti il fuoco alle falde del Vulcano ? Perchè così cattivo ? Perchè cosí malvagio ? Perchè cosí criminale ?

Perchè ?

Spiegatemelo voi, questo *perché*, chiercuti porci del cattolicismo ! *O. R.*

L' UGUAGLIANZA IN NATURA

Vi sono molti avversari che, non sapendo con quali argomentazioni combattere l'uguaglianza che noi andiamo predicando delle condizioni economiche, sogliono trascinare la nostra tesi fuora del suo terreno appropriato, bestemmiandola dal punto di vista fisiologico in questo modo :

" In natura non esiste uguaglianza ;
" nulla si identifica ; ogni tipo si distacca
" dall' altro per formare un tutto a sè
" omogeneo, distinto da tutti i suoi pre-
" tesi simili. Mai troverete due uomini
" di una rassomiglianza perfetta. C'è chi
" nasce biondo e chi bruno, c'é chi na-
" sce forte e chi debole, chi gobbo e chi
" diritto, chi intelligente e chi cretino.
" Come vedete, la disuguaglianza regna
" in natura, ed è assurdo quindi che voi
" pretendiate realizzarla in materia eco-
" nomica „.

E *patatì patatà !...*

Dopo questa grattatina di pancia, gli economisti borghesi possono gridare *Eureka !* La scoperta è fatta, lode al cielo ! Non sarà il peso specifico dei corpi, sará la quadratura del circolo. Neppure. Sará quel che sarà. Tiriamo via: l'edificio della società è salvo ; lor signori possono fare per parecchio tempo ancora delle buone digestioni e dei sonni tranquilli. Sicuro ! La proprietà privata, il monopolio delle ricchezze, lo sfruttamento economico, il privilegio di classe, permarranno, in *superavit* della morale borghese, cose sacre e inviolabili, poichè l'idea dell'uguaglianza sociale ha fatto bancarotta.

Lor signori, però, hanno dimenticato una cosa importante ; hanno dimenticato di dirci quali sono le conseguenze logiche che si debbono tirare nel campo economico da tali constatazioni fisiologiche. Posto che c'é chi nasce biondo e chi bruno, chi gobbo e chi diritto, chi cretino e chi intelligente, e che logicamente come non esiste l'uguaglianza fisiologica fra gli uomini, non può esistere neppure l'uguaglianza nella vita : qual'è la categoria degli uomini che debbono aver diritto al monopolio delle ricchezze : quella dei bruni o quella dei biondi ? quella dei gobbi o quella dei diritti ? quella dei cretini o quella degli intelligenti ? Ai grandi papaveri dell'economia ben pasciuta l'ardua sentenza !

Dal lato nostro, ci limiteremo frattanto a constatare che, qualunque sia la preferenza che essi potrebbero dare e i diritti che, dal punto di vista fisiologico o psicologico, si affrettassero ad accordare a certe categorie piuttosto che a certe altre di uomini, tale teorica del previlegio di classe sarebbe non meno assurda ed incompatibile verso il regime capitalista economico di tutte le dottrine più eterodosse e rivoluzionarie fin quí conosciute. Che direbbero i nostri capitalisti dal pelo *biondo-rossiccio* come i caproni, se la preferenza dei privilegi economici fosse accordata a quelli di pelo *bruno*, o viceversa ? E tutti questi mastodonti del capitalismo dalle forme elefantiche e dal cervello microscopico permetterebbero essi che il monopolio delle ricchezze andasse a cadere nelle mani dei più forti e dei più intelligenti ? E i governi che, dal punto di vista fisiologico, hanno stabilito in materia economica i principii più assoluti di uguaglianza, fondendo biondi e bruni, gobbi e diritti, intelligenti e cretini in ciascuna delle diverse classi sociali, tollererebbero mai nel campo economico e giuridico della società questo sottosopra di privilegi e di classi proclamato dalla fisiologia ?

Lo scherzo non potrebbe essere più originale, e potremmo tirarlo ancora a lungo per un pezzo, se non fosse più utile ritornare al punto di partenza per dimostrare a questi somari ed a questi succhioni della filosofia trippaiuola tutta la asinità orecchiuta delle loro bestemmie in suffragio alla tesi della disuguaglianza naturale fra gli uomini.

Noi non abbiamo mai preteso di addirizzare le gambe ai cani e le gobbe ai gobbi, né di uguagliare ciò che in natura è impossibile uguagliare. Le nostre pretese di uguaglianza si limitano semplicemente ad una livellazione, possibilissima quanto mai, di condizioni economiche, e quando sentiamo dei sapientoni che, volendo fare un amalgama ed una comparazione barocca, ci gridano ; "non esiste uguaglianza fisiologica, e per conseguenza è assurda l'idea di un'uguaglianza economica„ ci verrebbe la voglia di domandar loro : o zucconi, chi furono quegli asini che vi diedero sì splendide lezioni di fisiologia ? Su che si basa la vostra pretesa disuguaglianza fisiologica ? Essi comprenderebbero allora che non basta il colore del pelo, o la prominenza di un osso, o un milligrammo più o meno di materia grigia nel cervello per stabilire di una maniera assoluta la *disuguaglianza fisiologica* fra individui appartenenti ad una medesima specie attesoché queste piccole differenze fra individui si riferiscono a certe parti del corpo e non al loro insieme fisiologico, che è identico in tutti. Possiamo trovare, per esempio, un bruno ed un biondo che si dissomigliano, un gobbo e un diritto che mal s'identificano, un intelligente e un cretino che mai livelleranno la loro potenza intellettiva, ma è ben difficile trovare un individuo con una dozzina di nasi o con una mezza serqua di gambe. La conformazione fisiologica è uguale in tutti : tutti possediamo il medesimo numero di ossa, il medesimo numero di arterie e di vene, il medesimo numero di muscoli, i medesimi tessuti, un cuore che palpita, due polmoni che respirano, due gambe per andare e venire, due braccia per prendere e per dare, due occhi per vedere, due orecchie per udire, un naso per odorare, una bocca per mangiare, uno stomaco per digerire.

L'unica disuguaglianza reale che esiste, in ogni caso, è nello stomaco: c'è chi l'ha più stretto e chi l' ha piú ampio. Ma non è provato che il più ampio sia quello dei capitalisti, accapparranti tutto per soddisfare le loro necessità che non sono, fisiologicamente parlando, né più grandi nè più numerose di quelle degli altri esseri umani.

In conclusione : se l' uguaglianza economica non dovesse dipendere che dalle deduzioni della fisiologia, essa sarebbe già un fatto compiuto.

Non immigrate
AL BRASILE

Il Convegno di Taubaté, che tanto rumore sollevò intorno a sè, ha dichiarato bancarotta.

Tutti i buoni progetti presentati per la valorizzazione del caffé, hanno naufragato miseramente, infrangendosi contro lo scoglio di una situazione calamitosa quanto irrimediabile, della piu esasperante realtà, e gli pachidermi del capitalismo riuniti a congresso, non seppero organizzare che dei buoni banchetti, a spese — s'intende — di Pantalone. Furono mangiate parecchie pernici, si vuotarono parecchie bottiglie di champagne, parecchi fiaschi di chianti, e tutto finì in sbornia solenne fra i congressisti, in mezzo alla più grande ilarità del pubblico.

Ad una cosa soltanto é stato utile questo convegno : a mettere in evidenza tutta la microcefalia acuta dei convenuti, e a dimostrare che i gravi problemi economici non si risolvono nè con la magniloquenza delle chiacchiere, nè con la artificiosità di mezzucci assurdi e deplorevoli.

La valorizzazione del caffè — qualora fosse un mezzo più efficace per sollevare il paese dall'abisso del disagio economico in cui é affondato fino alla gola — non può dipendere che da una forte limitazione nella produzione di questo articolo ; giammai dai colpi di borsa e dai giuochi trustaiuoli, che, se pur riescono a modificare per un momento l'oscillazione dei prezzi, lasciano peró permanentemente intatta la situazione generale della vita economica.

I feudatari brasiliani — dal cervello più vuoto di una zucca — risolvono il problema in senso inverso : *aumentando la produzione del caffé !* Essi hanno pensato che in Europa il caffè serva di pasto a colazione, a desinare, a cena, e non possono persuadersi - i poveretti - come il loro articolo non debba raggiungere, con tanta consumazione, dei prezzi favolosi. Questa *tanta consumazione*, ad onor del vero, non esiste che nel loro cervello ossuto e bacato. C'è tanto caffè pel mondo, che non si sa più ove metterlo nè a chi darlo a bere, e con tutta questa sovrabbondanza ogni dì più crescente, si domandano elevazioni di prezzo! E la legge di bronzo dei mercati che modifica i prezzi dei prodotti in ragione diretta delle loro quantità e dell'intensità nella consumazione ? Ma che legge! La legge sono loro, i microcefali dal ventre elefantico e dal buon senso ipotecato... come le loro fazendas.

Il paese, intanto, versa nelle più esasperanti condizioni. La crisi che lo avvolge, estesa a tutta la vita economica come in un lenzuolo di morte, è raccapricciante. Il commercio vive una vita paralitica, l'industria non può far capolino, i debiti dello Stato verso gli stranieri e dei comuni verso lo Stato aumentano con una progressione allarmante. Tutti i cespiti di entrata, che si riducono ad uno solo — la produzione del caffè — tutte le sorgenti di vita — le " fazendas„ —prosciugate in anticipo, esaurite prima del raccolto, ipotecate ; l'elemento lavoratore dissanguato, le garanzie di libertà e di vita convertite in un mito le leggi gabbate, la giustizia ribassata ad una pura funzione di ruffianismo e di prostituzione ai rei, la moralitá governativa ridotta a zero, le voracitá fiscali portate al non plus-ultra dello scandalo, e dinanzi a questo quadro sensazionale di calamitá economiche, d'indecenze politiche e dilapidazioni amministrattive, si ha il coraggio, la faccia più che tosta, di riattivare — con mezzi subdoli — l'immigrazione al Brasile !

Ma l'immigrazione non si riattiverá. Noi lo impediremo ; lo impediremo a tutti i costi, con tutti i mezzi, facendo conoscere ai lavoratori di tutto il mondo le sofferenze inaudite e le condizioni infa-

manti di schiavitù cui sono condannati i loro fratelli di miseria e di pena negli ergastoli delle fazendas, nonchè le garanzie ammirevoli colle quali autorità e governo tutelano la vita dei servi della terra.

Esistenze spezzate nel fiore dell' età dalle malattie palustri, dal beri-beri e dalla febbre gialla; misere ombre di fanciulletti segaligni e scheletriti passanti il rubicone della vita per mancanza di alimentazione sana e di cure; profili pallidi e mesti di fanciulle disonorate, i cui baci furono strappati colla rapina e colla violenza; legioni immense di vinti e di schiavi che trascinano una vita precaria, fatta di privazioni e di stenti, di umiliazioni e di fatiche, sotto l'insulto atroce degli schiavisti e lo staffile dei capangas; coloni impunemente torturati, assassinati spesso, senza pietá nè misericordia, senza rimorso alcuno per le loro famiglie, per i loro bambini — tutte queste vittime della miseria, del lavoro e della ferocia schiavista dei feudatari e dei negrieri, passeranno, abbattute e dolenti — come su di un cinematografo — attraverso le pagine dell'opuscolo *Contro la immigrazione al Brasile,* del quale, come annunziammo, sará fatto, in tre lingue, una tiratura di *trecento mila* copie: cento mila saranno diffuse fra i lavoratori d' Italia, cento mila per quelli di Spagna, e cento mila per il Portogallo.

Unico mezzo questo per impedire ai capitalisti ingordi di questo paese di risolvere la crisi caffeifera... a spese del proletariato d'Europa.

Io

IL MARTIRIO DELLA BONTA'

La bontá non si è fino ad oggi acclimata nella nostra società rimasta per tre quarti selvaggia; v'é poco posto per essa tra la ferocia generale. L' uomo buono, l'uomo che comprende e perdona, l'uomo di cuore è un martire fra la turba dei cannibali raffinati che costituiscono la specie umana.

Perchè ama in luogo di odiare, perchè perdona in luogo di vendicarsi, perchè si scansa in luogo di combattere, la muta feroce lo crede debole e gli si mette alle calcagna sognando la preda facile senz'accorgersi che questo pretesto pusillanime la domina, gigante, con tutta la forza della sua benevolenza, con tutta la superioritá del suo amore.

La sua forza è tutta nel suo dolore rinascente, inesauribile, che ad ogni passo della vita l'amareggia ed in cui l'anima sua si ritempra di una nobiltà che nessun vituperio, nessuna calunnia saprebbero offuscare. Perchè il dolore é la culla degli eroi: non dei bruti violenti che il volgo chiama eroi, megalomani allucinati di falsa gloria che per un lampo di vanità soddisfatta butterebbero come un cencio la vita loro e quella degli altri; ma di questi perseveranti che instancabili, sereni, senza debolezza e senza tregua, inseguono, indifferenti agli scherni ed alle imprecazioni ed a dispetto di ogni più amara delusione, la loro marcia imperturbabile verso l'ideale sempre più luminoso.

Tale è l'uomo di cuore, perduto, isolato, nel marame dell'abbiezione generale, la cui esistenza non é dalla culla alla tomba che una lunga crocifissione.

Fanciullo, quando l'anima sua s'apre sorridente ai primi raggi della vita, comincia in famiglia la sua lunga carriera di dolore. In preda alla paterna autorità assoluta il suo cuore sanguina in ogni più secreta fibra delle intrusioni intempestive, delle coercizioni brutali che urtano e violano le sue attitudini, la sua delicatezza, le sue predilezioni più care con una serie di ferite che lo dispone a risentire crudelmente più tardi le torture successive.

Alla scuola burlato dai compagni, incompreso dai maestri, sente, in questo clima infausto d'inscusibilitá e di depravazione affettata in quest'ambiente d'iniquità gerarchizzata acuirsi, accentuarsi il suo isolamento. E' un diavolaccio, un ingenuo, un gnocco. I suoi piú teneri abbandoni sono preda allo scherno dardeggiante implacabilmente ogni fremito, ogni impeto che accusi, anche timidamente, disinteresse, generositá, abnegazione.

Intanto sopraggiunge la giovinezza e con essa gli slanci irresistibili verso tutte le forme della bellezza: ed i dolori dell'infanzia si esagerano allora di tutta la impetuosa potenza della vitalitá la cui cresciuta energia intensifica la sensibilità e la percettibilità del dolore.

Pieno di fiducia egli si abbandona intiero a quelli che ama, agli amici, all'amante; e quì ancora egli precipita di delusione in delusione lasciando brandelli di carne e di cuore agli sterpi delle miserie, delle volgaritá, delle vigliaccherie e delle bassezze inconfessabili di cui è seminata la via. L' amico che egli vorrebbe associare ai suoi entusiasmi, alle sue follie generose risponde collo scherno e scantonando alla prima voltata rumina sulle perdite che avrebbe subito. L'amante che egli vorrebbe rapire nei suoi voli attraverso l'infinito luminoso di un ideale sublime, striscia a terra miserabilmente e l'abbandona, paurosa o stanca, ai suoi vertiginosi colpi d'ala.

E più s' allarga la cerchia della sua attivitá, più s' approfondisce il suo solco di dolore. Alle prese colla vita sociale egli porta in questa lotta acerba le stesse disposizioni affettuose e benigne che di lui fecero e faranno lo zimbello perpetuo di quanti lo circondano. Soffre in ogni cosa che ami. La turba che egli vorrebbe rilevare dalla sua abbiezione, strappare al delitto, svegliare alla luce redentrice della libertá, lo guarderà come un nemico e come un nemico lo odierà: l' autorità, palladio del delitto organizzato s'esaurirà a schiacciarlo e la sua bontà gli sarà imputata come un misfatto esecrando: amici e parenti allargheranno intorno a lui il vuoto, e quando si rifugierà in seno ai suoi figli in grembo alla compagna, tra gli esseri diletti — a cui si vuole tanto bene che ci pare una mostruositá anche la minore delle imperfezioni in essi constatate— egli dovrà anche nell' intimo santuario della gioia abbeverarsi di lacrime, di fiele, di amarezze atroci.

Crivellato di ferite, il cuore sanguinante e la mente perduta in tanti assalti, uno più dell'altro doloroso, sbattuto, disorientato, disfatto, eccovelo — a meno che non sia della tempra eccezionale degli eroi — frustrato, finito, annichilito, ridotto al cencio inutile, al brandello immondo e straziante che è ogni uomo rinsavito o rassegnato.

Tale nella società nostra il destino della bontà, che é pur tuttavia la base fondamentale ed essenziale di ogni società. Quante energie non sono cosí naufragate, inghiottite per sempre dalla cloaca delle turpitudini sociali! E come grave e profondo appare — così posto — il problema umano! E quanto meschine appaiono allora, cugini dell' altra riva, le vostre sterili medicine legislative, le pillole operaie esteriormente indorate, il balsamo delle pensioni, le tavolette ricostituenti del pane gratuito, i clisteri dei famosi tre otto!

Fino a quale infimo bassofondo bisogna smuovere i costumi perché la bontá ottenga soltanto il suo diritto alla luce! La questione sociale — direi quasi umana — non é anzitutto una terribile questione morale?

E tutti i rapporti economici, e tutti i palliativi politici non sono —per quanto ingegnosi — egualmente impotenti a darci la soluzione invocata, la rifusione delle mentalità da cui dovrà scaturire lo UOMO INTEGRALE? G.

CONTRO L' IMMIGRAZIONE

Per S. Paulo e per l'Interno circolano centinaia di liste di sottoscrizione intestate dal seguente appello:

“ Lavoratori, in guardia! — La canaglia dorata sta tramando qualche cosa di tenebroso contro il proletariato d'Europa. — Consoli, ambasciatori, ministri, giornalisti, compagnie di navigazione, agenti d'emigrazione, ecc. - tutta questa triste progenie di banditi e di ladri, di schiavisti e di ruffiani, tenta di riattivare l'immigrazione al Brasile, facendo credere ai lavoratori d'Europa che qua son pagati bene ed ancor meglio trattati.

“ Ma voi, che sapete di che lagrime gronda e di che sangue la vita dei nostri coloni derubati nei loro salari, confiscati nelle loro libertà, ferocemente martirizzati, sottoposti ad un regime da ergastolo nelle Caienne brasiliane, non permettete che tale infamia si compia.

“ Unitevi a noi nella protesta solenne che formuleremo fra breve contro la canaglia che sta preparando una nuova imboscata ai nostri fratelli d' Europa. A quest'orda semi-negra di schiavisti e di vili bisogna rompere le uova nel paniere.

“ Fra giorni pubblicheremo, in tre lingue, *trecento mila copie* di un opuscolo contro l'immigrazione, col quale saranno denunziate al mondo le condizioni vergognose di schiavitù economica e politica cui sono dannati i lavoratori in questo paese.

“ Coadiuvateci, dunque, in quest'opera giusta che risponde ad un fine altamente umanitario, ricoprendo di oblazioni la seguente lista di sottoscrizione. „

Agli amici, ai compagni, agli abbonati cui abbiamo inviate le liste, è fatta viva preghiera di farle circolare quanto più è possibile e di riempirle di oblazioni, rimettendocele al più presto possibile unitamente all'importo.

A coloro che non ce le rispediranno indietro, ricoperte o in bianco, ne sarà domandato conto pubblicamente.

Libertà o Forca?

Il settarismo di cui da qualche tempo danno prova i caporioni del *partito socialista anarchico* é una cosa molto sconsolante, e gli argomenti che adducono per sostenere la loro coerenza sono piú sconsolanti ancora. L'anarchismo per opera loro è diventato un dogma protetto da un certo sillabo, del quale pontefici e inquisitori sono l'incliti sociologi della federazione dello sgangherato anarchismo che anatemizza i ribelli alle leggi “ dei martiri „, “dei pensatori„ e “dei poeti„, dalla “eterna cittá„ dei ladroni di patrie, dei preti bugiardi e crudeli e degli schiavisti di sanguinaria magnanimità.

E non si creda ch'io voglia scherzare per salvarmi dai mistici colpi di Aristide Ceccarelli che dopo avermi atterrato colla maestà dei nomi degli anarchici scienziati, mi scaraventa fra i piedi un certo “ Bertoldino „ del quale non ho l' onore di conoscere le „ opere „. Nondimeno — a costo di farmi passar a la “rota„ dagli onorevoli anarchici del socialismo — tenterò la tenzone sicuro che le pecore di Panurgio si contenteranno di belare per lasciare le loro solide corna intatte per il fabbricante dei bottoni destinati alle uniformi dell' ibrido esercito sindacalista, amico dei “buoni padroni„ e degli onesti bottegai.

La libertà per costoro è un non senso: la loro azione diuturna colla scusa di lavorare per il benessere comune schiaccia l'individuo, lo annienta, per sottometterlo a delle regole, a dei rispetti consacrati all' ombra del vessillo del lavoro, che deve condurre, dal clericale all'anarchico, gli uomini dalle mani collose alla loro emancipazione integrale.

Io non credo che l'anarchismo sia una scuola filosofica di *unici*, anzi so bene — ed è indispensabile che sia così — che le tendenze attive che devono condurci al nostro ideale sono numerose e complesse, secondo la varietà dei caratteri degli individui che le professano; ma questo fatto non giustifica la ragione di essere del dogma; la via d'ognuno é rettilinea, ben rischiarata, gli ostacoli che la sbarrano sono visibili e i mezzi adeguati per fargli saltare ciascuno può sceglierseli da sé, senza sdegnare le forze che concorrono per il medesimo fine e in uguale direzione.

Peraltro se l'anarchismo non esclude nè l'azione degli individui, nè la concorrenza uniforme delle forze omogenee per compiere un dato lavoro diretto a vincere le forze della reazione che si oppongono al suo trionfo, respinge qualsiasi combinazione destinata a regolare la propaganda e a disciplinare l' esercito della rivoluzione.

Ma i capi federalisti dell' anarchia del socialismo, nonché sindacalisti — i quali molte volte nei loro scritti, forse per comodità di polemica, hanno dimostrato di sapere queste cose — per contrastare il potere dei social-democratici, hanno accettato dagli elettori delle camere del lavoro la deputazione minima allo scopo di emanciparli dal giogo padronale.

Naturalmente qualcuno che intuí verso qual pericolo questi novelli condottieri avrebbero trascinato il proletariato per fare il comodo delle loro meschine ambizioni, e di conseguenza gli interessi della bosghesia, lanciò il grido d'allarme, dimostrando a luce meridiana che di quel passo invece di andare incontro all'avvenire di libertà si rinculava verso il medio evo. La dimostrazione non giovò ad altro che a far battezzare i temerari che interpretavano le teoriche anarchiche nel loro vero senso di “ cugini di sinistra „ ed essi continuarono a imprigionare il nostro movimento in una fittissima rete di doveri imponenti in una ridicola fraseologia la rinuncia individuale della libertá — il “partito„ era fatto e desso solo aveva il diritto di regolare, tracciandone i limiti, l'azione rivoluzionaria delle masse.

Quali frutti abbia dati questa tattica tutti lo sanno. In Italia l' *Agitazione* — il giornale che col Malatesta, in Ancona, combattè tante buone battaglie — è diventato un foglio battesimale, nelle colonne del quale la prole dei “ federati „ riceve l'acqua rivoluzionaria che la lava dal peccato della schiavitù borghese, e dove ogni poco si annunzia che uno dei tanti *oratori delegati* fra i *canti*, le *danze* e i *fuochi pirotecnici* battezzano le anarchiche bandiere, inneggiando al giorno “in cui la gioia dei novatori non possa più essere contenuta nelle angustie dei nostri soliti locali, ma espandersi intiera nai più degni saloni di S. Pietro e S. Paolo: *„

L'idea è buona e la logica non fa una grinza: la religione è bell'e formata: gli stendardi anarchici son pronti per condurre le terribili schiere alla pugna per cacciare dal covo il pretume nero ed installare sul trono il pontefice del socialismo anarchico.

Il loro modo di discutere è dei più spicci; in bocca loro le parole perdono il proprio significato genuino, la lingua italiana — se parlassero il turco sarebbe sempre lo stesso — diventa un'altra lingua che come le campane, qualunque siano le parole che pronunciano, dice quello che ad essi può far piacere. Il “partito anarchico„ é solo un “ partito per modo di dire „, ma se di rimando li rispondete ch' essi strapazzando cosí la logica dei fatti hanno pure “ ragione per modo di dire „, s' impennano e scomunicano il malcapitato che pretende guarirli dalla pazzia autoritaria.

Oggi la loro religione è completa, lo indice anarchico romano ha già cominciato il suo lavoro, ma più perfezionato di quello del papa colpisce il nemico con più criterio. I secoli non passano per niente.

I bravi anarchici del socialismo ammaestrati dalla storia sanno che allorchè un libro veniva dal clero cattolico posto all'*indice* il suo autore diventava celebre e tutti, a tutti i costi, volevano leggerlo. Per cui essi piú pratici ordinano ai loro fedeli di leggere la stampa “ benedetta„ dalla sacra congrega del Lazio, e l'elencano in un loro periodico, escludendovi la stampa eretica i cui redattori, come quelli del *Grido della Folla*, hanno la colpa di andare anch' essi in galera per le loro idee.

Il silenzio naturalmente — cosa che non seppero intuire i preti neri — rende l' *indice* anarchico più pratico ed efficace.

***

L' opera dei socialisti dell' anarchia nelle leghe è ancora piú liberticida che nel partito, e per dimostrare tutta la loro incoerenza ci vorrebbe troppo, e quando l' avversario crede inutile la discussione é pur inutile dilungarsi a dimostrare, poiché con questo indirettamente contessa di non accettare nessuna ragione. Peraltro io porterò un caso che se non giova per lui, gioverà certamente per qualcuno.

La lega dei cappellai di S. Paolo in cui sono démoni e santi gli anarchici, per aggruppare a sè l' elemento vecchio costituito in associazione internazionale di mutuo soccorso e mettersi qualche soldo in cassa, ha approvato uno statuto che espelle dal suo seno gli affetti da malattie croniche, imponendo poi ai padroni che vogliano esser *legali* con la lega di non accettare operai non sindacati, dimodoché un disgraziato di cagionevole salute, non può lavorare nemmeno quando è sano.

In un caso specifico di questo genere, in cui un operaio fu cacciato perchè la società, tenendo oltremodo al suo capitale non voleva comprometterlo, escludendolo così anche dalla possibilitá di trovare lavoro, un altro operaio indignato esclamò: “Allora è meglio ammazzarlo. „

Si, si! per chi é malato la morte! è per colui che non la pensa come loro la fame!

Evviva la libertá sindacalista e socialista anarchica!

Altro che gli aguzzini borghesi!

A. Cerchiai

* *Movimento Sociale*, n. 5-6, 18 marzo 1906.

Voci d'oltre-tomba

Amici de *La Battaglia*,

Giacchè l'*Avanti!* vi si rifiutò, rendete voi di pubblica ragione la vita penosa, bestiale, la vita di martirio e da ergastolo alla quale i nostri padroni Lacerda, Mariz e Castro ci dannano in questa fabbrica di Votorantin.

Questi signori, privi affatto di coscienza e di sentimenti umani, sono di un despotismo feroce. Lo sfruttamento che esercitano sulle nostre carcasse logorate dal lavoro, è inaudito, è scandaloso.

Dalle sei del mattino (ora in cui entriamo nel reclusorio industriale) dobbiamo lavorare fino alle 8 della notte. E' un orrore! Tredici e quattordici ore di supplizio su ventiquattro, e questa via-crucis interminabile si ripete 365 volte all'anno! E' un orrore — direte voi — ma, per lo meno, quei poveri ergastolani saranno bene rimunerati.

— Indubbiamente! figuratevi, anche noi abbiamo fatto il nostro bilancio... e quello dei nostri padroni. Noi guadagnamo in media, su quattordici ore di lavoro, 3$000; i nostri padroni — senza far nulla — guadagnano delle migliaia di lire al giorno. Guadagnano più loro, in tre, passando il loro tempo col ventre all'aria e pieno di *chops*, che cinquecento di noi messi insieme a logorarsi l' esistenza intorno alle macchine ed ai telai! Alla fin dell'anno, essi hanno arrotondato il ventre e il capitale con qualche mezzo milione di più; noi, abbiamo accumulato delle sofferenze e dei debiti in quantità. Ultimamente hanno introdotto il lavoro a cottimo nella sezione della filatura; ogni punto che marca l' orologio della macchina corrisponde per l'operaio ad un guadagno di 320 reis, e siccome più di 10 punti al giorno é impossibile raggiungerli, il salario che percepiamo raggiunge un *massimum* di 3$200. Come si vede, tanto che basti a non morir di fame ai piedi della macchina! Ma non é tutto. Le case in cui abitiamo, allineate, le une dietro le altre, come i soldati, sembrano fabbricate per i porci: sono dei veri bugigattoli da far vergogna al più avaro dei costruttori.

Infine, questa vita é un inferno. Noi dobbiamo intisichire nel lavoro, subire tutte le sofferenze e tutte le privazioni, per ingrassare lor signori che ci sfruttano. Contro questa vita infame protestiamo dalle colonne de *La Battaglia*, ed esortiamo gli operai di fuora a non recarsi a lavorare in quest'ergastolo di Votorantin, fino a che non si sará creata anche qua una *Società protettrice per gli animali*.

E credeteci, amici de *La Battaglia*, vostri

Gustavo Russo
Lucindo Taroni
Giacomo Galli

Dall'ergastolo di Votorantin 12-4-906.

Sull'Alcoolismo

Se nulla di nuovo resta a dirsi intorno a questo argomento, di cui giá si occuparono esaurientemente insigni scienziati, e tuttavia di capitale importanza il parlarne è riparlarne per l' educazione popolare, finchè tale argomento non sia tenuto nel suo giusto conto.

L' alcoolismo é antichissimo fino da tempo immemorabile: la leggenda biblica di Noè informi. Autori di parecchi secoli avanti Cristo accennano a questo vizio degradante e ne additano le tristi conseguenze, né mancano memorie di disposizioni legislative contro l'alcoolismo nella tarda antichità.

Il fattore principale di questo grave malanno é sempre, in diversi ambienti e sotto varie forme, l'ignoranza. L' inconsulto stimolo nei più a fare, comunque, quello che vedono fare, ha grande influenza anche nel vizio di Bacco: è un contagio dell'esempio, come ciò che avviene pel vizio di origine selvaggia del fumare. (*)

Il povero si dà facilmente alle libazioni un po' perchè s'illude di trovare nell'abuso di vino o di liquori un utile corroborante ed eccitante, atto a dar forza e calore, mentre, dopo l'effetto momentaneo, l'una e l'altro sottrae; un po' in forza delle tristi condizioni economiche, poichè non avendo che da bere e da mangiare male por tutta la settimana, sente il bisogno di uno sfogo disordinato nel giorno di libertá all'osteria.

La miseria costituisce senza dubbio una spinta all'alcoolismo, inquantochè è legata all'ignoranza che aggevola l'abbrutimento. Ma vi sono anche paesi miseri dove l'alcoolismo è pressochè sconosciuto e vi sono popolazioni che godono di un certo benessere, dove fioriscono le bettole, e i casi di alcoolismo acuto e cronico sono all'ordine del giorno.

Il dottore Manfredi Bosco riferisce di un paese della Campania, poverissimo, che non contava beoni; ottenutosi la quotizzazione di un vastissimo terreno demaniale, divennero tutti possidenti; ebbene, di questa non comune fortuna trassero vantaggio i moltissimi spacci di vini e liquori che si diedero a sorgere come i funghi dopo la pioggia, e l' ubbriacchezza divenne colà quasi abituale.

Il non avere mezzo di procurarsi in casa propria sufficiente provvista di vino può fornire uno stimolo a frequentare le osterie; ma anche l' essere agiatamente provvisti di vino non è uno stimolo a star lontano dalle medesime. In molti paesi di montagna, dove si ha frazionamento di proprietà e relativo benessere, anche coloro che hanno i loro tini pieni sono felici — e come ci tengono! — quando possono riunirsi con amici in casa o all'osteria e fare a chi più ne tracanna, avendo cura magari di alternare le libazioni con cibi piccanti per occitarsi meglio a bere. Sono pur note le inevitabili tappe che i campagnoli, per poca strada che abbiano da percorrere sui barroccini, fanno alle bettole; la quali perciò possono multiplicarsi cosí felicemente che in un percorso di di due chilometri ne ho potuto contare fino a sei, tutte frequentatissime di clienti.

Certe speciali occupazioni (operai di miniere, facchini, carrettieri) danno un notevole contingente di alcoolisti, perché quegli operai, esposti di continuo ad aria malsana, o a smisurato lavoro, o alle intemperie, credono trovare vigoria riparatrice appunto nel bere. Anche nei posti malarici chi può, ricorre ai vini e ai liquori come preservativo.

Circostanze di vita le più disparate, da un lato l'ozio, dall'altro il lavoro eccessivo, figurano nel prosperare dell' alcoolismo. L' alcoolismo conta nelle sue

file militi di ogni ceto, e ricchi e poveri; quelli per rilasciamento di costumi, per le molteplici occasioni di straviziare, per eccesso di agi della vita, questi per difetto, ricorrendo agli alcoolici come a uno stimolo e a un risarcimento di ciò che non trovano negli scarsi alimenti e di ciò che perdono nelle abituali fatiche; i benestanti, specialmente delle campagne, nelle ore d'ozio cercano bevendo un compenso alla mancanza di quegli svaghi che non possono procurarsi; molti infine bevono per cacciare o sopire dispiaceri, e con l'alcoolismo sui suicidono lentamente.

***

I danni che l'alcoolismo porta all' organismo o alla discendenza degli alcoolizzati sono varii e ingenti. L' intossicazione alcoolica intacca subdolamente tutti gli organi del corpo umano, apparato digerente, circolatorio, respiratorio, urinario, organi dei senai, sistema nervoso: porta impoverimento, fino ad estinzione, della specie, essendo note le varie forme di degenerazione frequentissime nei figli dei beoni (epilessia, rachitismo, sordomutismo, idiozia e simili); induce facilmente alla pratica di altri vizi, all'immoralità, al delitto: ed è ormai fuor di dubbio il legame tra alcoolismo e delinquenza, poi chè si sa che l'azione dell'alcool paralizza i poteri inibitori,

Se gli effetti dell'alcool sono disastrosi nell'organismo adulto, cioè nell'organismo già formato, si deve capire quanto maggiormente essi riescano deletari nel fanciullo, cioé nell'organismo tuttora in via di formazione e di sviluppo. E non é raro che, in forza di un deplorevole pregiudizio, si somministrano alla nutrice dosi eccessive di vino per farle produrre buon latte, correndo rischio invece di danneggiare il lattante; ed è frequente che a fanciulletti deboli e malaticci si facciano mandar giù bicchierini su bicchierini di vino spiritoso per irrobustirli, non avvedendosi cosí di aggiungere male a malanno.

Molti disgraziati bevono e bevono tranquillamente, fieri di non pigliar sbornie e illusi perció di possedere una specie di immunità contro il veleno alcoolico. Per ognuno di costoro potrebbesi in verità ripetersi: *il poveretto non se n'era accorto, andava combattendo ed era morto.* E' una lenta e graduale disintegrazione che va compiendosi inesorabilmente in quegli organismi. L' alcoolismo cronico è più pernicioso ancora dell' acuto.

Molti vantano esempi di accaniti bevitori vissuti forti e senza malanni fino a tarda etá. Altra illusione; sono organismi che hanno avuto la fortuna di nascere con dovizie di poteri fisiologici, di cui hanno fatto malo uso; possono paragonarsi al gran ricco, all'epulone, che anche consumando riesce a non andare in miseria; ma è tutto capitale sprecato a detrimento dei discendenti.

L'abitudine a trangugiar vino e liquori é cosi invetrata, come quella del fumo, che tutto porge buona occasione per allegre libazioni, un contratto, una conciliazione, un incontro di amici, una impresa riuscita e via dicendo.

Il momentaneo senso di benessere e di gaiezza che danno le bevande alcooliche, talchè soventi sciolgono lo scilingnagnolo e donano un certo brio a tanti citrulli, costituisce l'esca che fa a poco a poco precipitare molti e molti disgraziati nelle insidiose voragini di questo vecchio e ributtante vizio.

***

Quanto ai mezzi per combattere l'alcoolismo, giova notare come i provvedimenti e le disposizioni studiate e prese contro l'alcoolismo abbiano avuto presso a poco l'effetto che si è ottenuto dai vari provvedimenti rivolti contro altre piaghe sociali, e cioè sostanzialmente poco. Si sono in tempi ormai lontani prese le più severe disposizioni contro i duellanti, per dare un esempio, o contro gli accattoni di mestiere, e pure la manìa cavalleresca e la petulanza dell'accattonaggio non perdettero nulla della loro foga.

Così le pene comminate contro gli ubbriaconi non ottengono certamente una grande diminuzione nel numero di coloro che danno triste spettacolo di sè stessi. Il rincaro delle imposte sugli alcoolici e lo sgravio sulle sostanze alimentari e sulle bevande più utili e più igieniche, una savia riforma alla "libertá delle osterie„, come ebbe a dire Enrico Ferri, la sorveglianza sulle sofisticazioni delle bevande alcooliche e altri simili provvedimenti sono senza dubbio utili e desiderabili.

Ma al di sopra di ogni altra cosa gioverà il diradarsi dell'ignoranza, l'estendersi della civiltá, il miglioramento economico, intellettuale e morale del proletariato, sì ch'esso acquisti giusta coscienza del suo valore e giusta visione dei suoi destini; per il che si vedranno fiorire e moltiplicarsi società di temperanza, civili trattenimenti ricreativi, scuole e università popolari, e altrettanti utili sostitutivi di quei malefici laboratori di umana degradazione, che sono le osterie. Nè sarà mai data sufficiente lode a quei maestri elementari i quali, consci della loro missione — e qui conviene citare a titolo d'onore il Prati di Modena — con fede e costanza di apostoli non si lasciano sfuggire occasione, o nella scuola, o scrivendo su giornali o parlando al popolo, per segnare a dito tutti gli svariati e innumeri danni di questa triste piaga, dinanzi a cui i più assuefatti, passano incuranti come presso a tante altre miserie.

Man mano che il popolo si addestrerà all'uso delle armi destinate al suo trionfo, l'istruzione e l'educazione, sarà una somma preziosa di energie guadagnate, che non si lascierà più disperdere dalla frasca delle bettole, come acque deviate per alimentare stagni insalubri, ma andrà diritta a fecondare i campi aspettanti e promettenti. Pertanto gli amici della scuola e dell'educazione popolare non debbono stancarsi di ripetere ai figli del popolo: Non più le plebi dei circensi e delle osterie! Brandite le armi della cidiltà, e marciate sicuri alla vittoria!

Umberto Loreta

Sullo spiritismo

(Risposta alla lettera di G. Damiani)

—

Combattere lo spiritismo come speculazione e trucco, non basta. E' necessario combatterlo come principio e come fede, come ipotesi e come religione, poichè il pericolo che minaccia di scombussolare il cervello a mezzo mondo non consiste giá nel noto trucco, tendente a spillar danaro, degli spiriti burloni saltellanti capricciosamente fra le zampe dei tavolini, ma nell'accettazione dell'ipotesi spiritica, che rende possibile tal trucco. I miracoli ed altri esorcismi dei preti — vedi — che tanto lucro danno alla Santa Bottega, non carpirebbero un baiocco dalle saccoccie del proletariato, se nella mentalità interma di questo non esistessero l'ipotesi-Dio e la credenza nelle miracolosità dei santi. E' la *credenza*, dunque, che bisogna combattere, il principio in sè dello spiritismo, che si presenta come una nuova religione, fondata, analogamente a tutte le altre, sulla mancanza di una capacità psicologica nell' uomo, inebetito e disorientato, in presenza ai fenomeni della natura.

E questo spiritismo, questa ubertosa rifioritura delle vecchie supestizioni egiziane, ultimo aborto dell' antico panteismo rinàscente per intiero fra i vieti principii della teosofia moderna, non é una santissima trinità, quale tu la intendi con i tuoi *distinguiamo*, inquantoché esso — piaccia o non piaccia ai partigiani dello sdoppiamento del proprio io con sè stesso — non si sdoppia. Lo spiritismo è uno solo: è l' ipotesi della sopravvivenza dell'anima, delle sue metempsicosi e delle sue progressive divinizzazioni, dopo lo sfacelo delle forme corporali; una risurrezione, insomma, dell'antico *animismo* che, prestando una psiche alle pietre, alle piante, alle nubi, ai torrenti, agli elementi tutti della natura, popoló dei fantasmi e di terrori la preistoria.

Dello spiritismo, considerato come ipotesi di una vita posteriore alla morte, non havvi altra nozione. Tutto il resto (i pizzicotti pulcini nei polpacci delle gambe, i rumori misteriosi nell' ipogeo degli edifici, la composizione di pindarici versi, la rottura di ciottoli, l' apparizione animica... *delli mortacci tui*) appartiene ad un ordine extra-spiritico di fenomeni, subordinati sempre a delle leggi puramente fisiche, ancorchè non troppo soddisfacentemente dalla scienza esplicati. Fa d'uopo considerare d'altronde, che la scienza, tuttora bambina, non ha detto per anco la sua ultima parola circa le cause piú remote di tutti i fenomeni naturali, e che non si può esigere troppo di fretta delle esplicazioni concrete e delle dimostrazioni matematiche intorno a certe funzioni impercettibili, o quasi, del meccanismo cerebrale, ben poco studiato nell'uomo, come non si avrebbe potuto esigere la scoperta dell'America nel secolo dei Faraoni, o la legge sulla gravitazione dei corpi ai tempi di Anacreonte. Ma questa insufficenza scientifica nello studio della natura, non esclude in noi la possibilità di classificare i fenomeni della vita secondo l'ordine o la natura cui appartengono, e di evitare, non dirò le distinzioni indispensabili fra elementi eterogenei di un dato studio o tra fenomeni diametralmente opposti, ma ogni possibile confusione.

E la confusione, caro Gigi, sta appunto nel quesito che poni: "i fenomeni spiritici sono reali, tutti o in parte?„ mentre avresti potuto formularlo così: i fenomeni *cosidetti* spiritici, sono realmente *spiritici*, o non lo sono? Fanno capo, cioe, ad una potenza extra-naturale ed occulta, o ricadono in pieno nel dominio delle leggi fisiche? In questo caso, la discussione sarebbe stata impossibile, poichè sul terreno monista, che esclude ogni *extra* ed ogni *sopra*-naturale, ci troviamo, parmi, perfettamente d'accordo. Tutti i fenomeni, del resto, son *reali*; ciò che non è *reale* non può esser *fenomeno*, e viceversa: è fenomeno reale il trucco medıumnico, l'allucinazione nei soggetti più o meno ipnotizzati ai quali si fanno vedere lucciole... per lanterne, com'è reale, ancorchè per noi inesplicabile, ogni manifestazione di forze e di cause.

Quel che non risulta, nè punto nè poco, reale, é l'agete *spiritico* che si vuole introdurre a viva forza nei fenomeni impropriamente detti di *telepatia*, (risultanti da semplici quanto rare coincidenze fra un pensiero che sorge ed un fatto corrispondente che si produce) nelle apparizioni incomporee, nelle conversazioni coi morti, nei rumori misteriosi, nei fantasmi nottambuli, nei presagi, nei sogni, le cui cause, più che nel mondo esteriore, vanno ricercate nell'individuo stesso che a tali fenomeni è soggetto, nella disorientazione della sua mentalità scombussolata dalla nevrastenia o dall'isterismo, nel suo spirito irrequieto e febbricitante, allucinato dalla forza della suggestione e dell'auto-suggestione. I visionarii denotano sempre una infermità di corpo o di mente. L'uomo sano, l' uomo normale, non vede ombre, non ode rumori misteriosi, non sente pizzicotti alle gambe, non parla coi morti. Per rimaner vittime di burle consimili, necessita uno stato *patologico*, un funzionamento *anormale* del cervello, un quarto d'ora di *delirium tremens* nell'interno del cranio, durante il quale le cellule del cervello, voltate a capo all'in giù, danzano la tarantella. I tisici, i febbricitanti in generale sono molto sottoposti alle allucinazioni: odono delle voci misteriose e vedono delle apparizioni. Il digiuno, l'estenuazione, la fame producono innanzi allo spirito sofferente dell'uomo i più biechi fantasmi! La solitudine nel folto della foresta, l' ampiezza sconfinata del mare, la gran volta del cielo disseminata di stelle, l'intensa bianchezza della neve, l'oscurità profonda della notte, un suono cadenzato, un silenzio perfetto, in una parola, tutto ciò che è monotono, tutto ciò che ci assorbe completamente e su cui l'insieme delle nostre facoltà si concentra, agisce poderosamente sui nostri sensi, suscita nella nostra mentalitá le immagini più strane e predispone il nostro spirito ad ogni sorta di allucinazioni. Le allucinazioni erano molto frequenti nei primitivi cristiani che s'imponevano le più grandi privazioni, nei popoli dedicati alla pastorizia, negli eremiti, e lo sono nei viaggiatori che attraversano delle grandi foreste o le immense steppe siberiane incappellate di neve. L'individuo è figlio dell'ambiente. Trasportato in un ambiente artificiale, in un ambiente che non è il suo, in una sala per le sessioni spiritiche, ad esempio, il suo spirito entra *ipso facto* in uno stato anormale, è conquistato. Tutto ciò che lo circonda lo influenza, lo suggestiona. Non vede piú come prima, non sente più come prima, non è più padrone di sè stesso. E' una forma di convulsione psichica, o di sonnambulismo piú o meno profondo, durante il quale il soggetto non vede e non sente se non quel che gli si fa vedere e sentire per forza di suggestione e per associazione d'idee o d' immagini sviluppate, come su di una negativa fotografica, nel suo cervello.

E' in questo stato, e in questo stato patologico soltanto, che si provano le allucinazioni, che si odono i rumori misteriosi, che si parla coi morti, che si rende sensibile l'*al di là*, che ci compenetriamo nella credenza spiritica, perchè il mondo che viviamo in quel fuggitivo momento di anestesia cerebrale e di allucinazione (riproducentesi nei fanatici dello spiritismo allo stato di veglia) é un mondo artificiale che non è il nostro: il mondo dei fantasmi e degli... spiriti birboni.

Lo spiritismo, per me, è una malattia delle più contagiose, e fa d' uopo combatterlo. Combatterlo come religione, come credenza, e preferibilmente come trucco, dimostrandone la vacuità per ciò che si riferisce ai principii metafisici in cui si impernia e la criminalità delle speculazioni che intorno ad esso si fanno da parte dei suoi più astuti propagandisti, sotto forma di sacerdozio.

Oreste Ristori

AI GIORNALI LIBERTARI — La redazione del giornale anarchico tseco *Nova Omladina*, volendo informare i compagni di questa regione sul movimento rivoluzionario del mondo intero e sopratutto su quello anarchico invita tutte le redazioni dei periodici libertari a mandargli il cambio.

Ogni quindici giorni *Nova Omladina* pubblicherà una rassegna in lingua "esperanto„ sul movimento anarchico tseco, e sulla vita che si mena in questo paese.

Per la redazione: L. Knoter

Praga (Boemia)

I novelli "unni„ all'opera

Sono trascorsi due mesi dacchè è stato qui in Soccorro l'amico Ristori dove tenne due conferenze, e come gli avevo promesso di mandargli qualche corrispondenza per *La Battaglia* oggi presentatasi l'occasione mantengo la parola.

Di questi giorni salii in arcione a "cabrito„, il mio cavallo, e errai pei *bairros* e pei boschi circonvicini.

Fatta poca strada ecco che incontro un tal Giuseppe Bigan, residente nel *bairo* da "Boca da Motta„, un amico di vecchia data.

Egli si rallegró molto dell'incontro.

— Go tante cose da dirte, ostia; rispeto a quele canaje de puiziotti, che i gà fatto man bassa nel "bairro„ e anca ne la me "venda„.

Corpo del sac... se ga mai visto un governo piú barbaro de questo? Darghe carta bianca a de le canaje de monturai per far strage e distruzion.

In prima i xe vegnudi in mia casa come tanti assassini, saltandome al bancon de la " venda „ e mettendome sul petto le "carruchas„, disendome: "Queremos que nòs diga o nomem dos ladrões de aqui, caso contrario, vamos a acabar com a vossa vida„.

— Te pol imaginar che spagheto! Tuti i me putei e la me dona i pianzea. Mi gera mezo morto de paura e de rabia.

Te me capisi, ostia. Quei cani da strapazo non i ga misericordia par nessuno. Finalmente gò risposto che se i vol massarme i xe i paroni, ma mi no conosso gnissun ladro parchè xe poco tempo che stago ne sto "bairro„.

Allora i ga magnà e bevù e i xe andà a far una volta e dopo poco i xe torná par dare botte da orbi a quei poveri diavoi che se trovavan nea "venda„, e dopo fatta 'sta bravura i xe torná par el bairo a far 'na vera rivolusion, entrando par e case menando a destra e a senistra, e acusando che tutti i gera ladroni de cavai. Tanto xe vero che i ghe na lassà do in fin de vita, a forsa de daga.

Allora io gli dissi se conosceva quei martiri; mi disse che li conosceva di vista ma che però s'informerá e me li fará conoscere.

— E tu caro amico come te la sei cavata? — Pardonandoghe el guasto che i ga fatto in sinque giorni nea me venda.

E così ragionando siamo arrivati ad un negozio sito nel bairro dos Moraes, dove trovammo un italiano della provincia di Massa Carrara, ex-deputato al parlamento brasiliano, certo Samuele Saul, al quale il mio amico Bigon raccontò la dolente istoria.

Ebbene, lo credereste? invece di disapprovare il sistema barbaro dei poliziotti, ne era entusiasta; assicurando al Bigon che era l' unico sistema per distruggere questa peste che infesta le campagne.

E notate che questo signore si dichiara socialista. Alla larga! da questi socialisti sistema Torquemada!

SOCCORRO, Aprile 1906.

Fazendeiro

DALL'INTERNO DELLO STATO

Salles Oliveira

(*Terribile*) — Per quanto contrari siamo alle leggi divine e, piú ancora, a quelle ecclesiastiche specialmente quando amministrate da un parroco, sozzo e sfruttatore quale abbiamo la disgrazia di avere qui, pure non possiamo lasciar passare inosservate certe sue marachelle e birbanterie che sfacciatamente ed in barba a tutti va continuamente commettendo. Si chiama egli padre Mexias de Mello Tavares, per volontà di Dio, se pur esiste, vicario di Nuporanga, parocchia un po' vasta perché allaccia pure Salles Oliveira e S. Joaquim, due ridenti e prosperosi villaggi.

Egli quindi, da solo, nei giorni di domenica deve accontentare tutte e tre le località ufficiando la santa messa, cosa questa impossibile, e che causa non pochi danni ai poveri lavoratori e coloni che dalle più lontane "fazendas„ si portano qui, o per la messa oppure per un battesimo, ecc„ ecc.

Ed è propriamente così che la festa a S. Giuseppe invece che ufficiarla il giorno 19 si contentò di protrarla ad un altro giorno, avendo preventivamente avvisato.

Con molta sorpresa però sabato arrivò qui all'improvviso, e con un piccolo giretto, avvisò le poche comari che era venuto appositamente per dir la messa a S. Giuseppe perché non poteva venire come aveva preannunziato il domani, in vista di avere altre occupazioni.

Rimasero così delusi diversi coloni, che dalle "fazendas„ erano accorsi per battesimi..., ecc., pregiudicando nel medesimo tempo la classe commerciale, Oh! il potere delle perpetue, come influe in questi luridi porci che si vantano di predicare la dottrina di Cristo!

Perché è notorio che padre Mexias ne ha diverse, e che per quanto messia non è un santo.

Attento padre caro, perchè potrebbe darsi che qualche volta ti cascasse fra capo e collo una deliziosa carezza passata delicatamente con una *perobinha*.

Attenti!... e basta per oggi.

———

(*N. d. R.*) — Il prete fa i suoi interessi, il birbaccione, ma i coloni che così si strapazzano per battezzare la loro prole e sentir messa sono delle bestie che meritano di essere *pelate*.

Jardinopolis

In questa cittadina non havvi piú Collettoria Federale. Le fabbriche di birra, scarpe e liquori debbono provvedersi di "sellos„ in Batataes. Dopo tutte le vessazioni di tasse e d'imposte, che ci mangiano l'osso sacro, non mancava che questa: andare a Batataes per provvedersi di "sellos„! Favorite. voi de *La Battaglia*, indirizzare un reclamo a chi di competenza, affinchè questa indecenza cessi al più presto, nell'interesse di questa cittadinanza. (1) — E saluti.

***

Nella famosa e inquisitoriale fazenda del capitão Vasconcellos in Visconde do Parnaiba è avvenuto uno sciopero di coloni dovuto ai modi brutali con cui l'amministratore trattò un lavoratore. Recatosi sul luogo il Vice console di R. Preto ha ristabilito una certa calma e sembra cho quel pericolo allarmente sia quasi scongiurato. E' certo che i precedenti del Vasconcellos (ricordate le brutali aggressioni fatte l' anno passato a due coloni — padre e figlio — dei quali uno venne lasciato come morto sulla linea della Moyana) non sono dei migliori; ma sappiamo che questa volta — tranne la solidarietà col colono maltrattato dallo amministrattore — tutto il resto ha carattere di intempestivo pretesto! (2)

Raccomando: Al Vasconcellos più umanità verso i lavoratori e ai coloni piú serietá nelle cause che prendono a difendere.

Acchitto Riovit

———

(1) Ci duole immensamente, ma non lo possiamo. Se si trattasse di presentare una domanda per la soppressione di tutte le collettorie, di tutti i succhionismi amministrativi e per inforcare tutti i fiscali del mondo, lo faremmo di buon grado; ma domandare lo spostamento geografico di un'agenzia di succhionismo e di pappatcie federali, questo poi NO. Non vogliono vender "sellos„ in Jardinopolis? Meglio per voi: non ne fate uso. Quando viene il fiscale a fare il gradasso, bastonatelo di santa ragione.

(2) Queste parole di colore oscuro, non ci stagiuolano. A che cosa si riferisce quell'"intempestivo pretesto.„? A noi pare che i coloni della fazenda Olhos d'Agua sieno stati anche troppo mansueti verso un brigante della stoffa del signor Vasconcellos, e comp. bella. (N. d. R.)

***

A conferma di quanto scrive il nostro corrispondente circa i maltrattamenti cui son fatti segno i coloni nella fazenda Vasconcellos, riceviamo e pubblichiamo la seguente lettera dell'agente consolare di Jardinopolis, sig. Carlo Aloisi:

La " fazenda „ Vasconcellos, chiamata "Olhos d'Agua„ in Visconde do Parnaiba, sulla linea Moyana, è la più infame poichè vi si bastonano i coloni e vi si massacrano senza pietá. Abbandonarla da parte dei reclusi che già vi sono, e che nessuno più ci metta piede, é l' unica cosa necessaria che resta a fare per dimostrare ai negrieri ivi imperanti col chicote che la schiavitù giuridicamente è abolita e che la legge del bastone deve esistere solo per coloro che, come il Vasconcellos, moglie, e figlio, sfruttano a sangue e maltrattano ignominiosamente i lavoratori.

Carlo Aloisi.

Ribeirâozinho

(*Serpente*) 3-4-06 — Il 27 marzo mentre un certo Bendetto Frasio passava a cavallo per la rua S. Domingos, un capo poliziotto dette ordine alla sua banda di ucciderlo. Otto soldati spararono addosso a questo sventurato; e quando fu caduto da cavallo si accorsero... che la vittima non era quello che essi cercavano. Ma intanto era troppo tardi, quando un uomo è stato accoppato nemmeno i poliziotti assassini hanno il potere di riscuscitarlo... e le palle nello stomaco chi ce le piglia sono sue.

Il Benedetto Frasio esa un " camarada „ di Leonardo Botelho di Dobrada, che lo mandò a eseguire alcuni suoi ordini.

Questo sventurato lascia nella disperazione la sua famiglia di cui era l' unico sostegno. Cinque teneri bambini sono rimasti senza padre! Cosa avverrà di loro?

Il Benedetto era senza un braccio.

Baurù

(*B. Pizzonia*) 2-4-06 — Finalmente lo scrivano di polizia Emanuele Ragugi, dopo aver commesso tante birbonate, ha fatto il salto: i suoi padroni lo hanno destituito.

Sapete come viveva costui? Tutti sapete che in questi paesi dell'interno ogni uomo a cui preme la pelle è costretto di andar armato se deve allontanarsi quattro passi dall'abitato. Ebbene costui scortato dai suoi fidi aspettava i cittadini nei crocevia, li faceva perquisire e poi faceva laro pagare la "consueta multa„.

Il delegato si contentava di lasciar fare, e il bravo scrivano ne inventava sempre delle nuove. Figuratevi per carnevale tutti coloro che volevano travestirsi dovevano pagargli 1$000, caso contrario li era vietato il divertimento.

Bisognava vederlo: pareva un generale!

Pare impossibile come sono bestie gli uomini, prima tutti lo temevano, oggi perchè l'hanno mandato a spasso nessuno più lo teme. Speriamo che mandino alla malora anche il delegato, cosí ritornerà la tranquillità nel paese.

Dalle Caienne Brasiliane

Non si tratta più di cose insignificanti o di fatti isolati che formano un' eccezione alla regola; no. Quì le birbanterie l'una più odiosa dell'altra, si susseguono, senza interruzione alcuna, alle birbanterie. Non passa giorno che non si registri una una nuova infamia nelle fazendas; non passa giorno senza che dei nostri connazionali sieno fatti segno ad iniquitá senza nome da parte dei loro aguzzini, e colla tacita complicità del nostro consolato.

Giorni sono, abbiamo assistito ad una vera scena di selvaggeria nella fazenda del Painal (Cravinhos) di cui é proprietario lo schiavista Joaquim da Cunha. Ecco l'accaduto: l'amministratore di detta fazenda — un tal Zucca Macucco — avvertì i coloni che il nuovo raccolto del granturco non dovevano venderlo, perchè necessitava per la fazenda, e lo avrebbe comprato tutto il padrone al prezzo di 25$000 la carrata; ma i coloni, sapendo che il granturco si vende a 35-40$000 si rifiutarono di accettare condizioni simili, esigendo il prezzo corrente sui mercati. L'amministratore, allora, andando su tutte le furie, ordinó ad un subalterno, certo Augusto Ferreira de Mello, di licenziare tutti i coloni — ciò che è immediatamente eseguito, avendo i coloni di buon grado accettato di andarsene, a già si accingevauo a far fagotto per uscire da quell'inferno, quando, ad un tratto, si vedono assaliti da soldati e capangas, accorsi, armati fino ai denti come tanti assassini, per impedire ai coloni, dietro ordine del medesimo gerente che li aveva licenziati, di andarsene. All'avvicinarsi di sí temuti assassini, è facile immaginarsi qnel che avvenne: una scena di terrore, un fuggi-fuggi indescrivibile di quei disgraziati coloni che trovarono più conveniente metter la pelle in salvo che mettersi a tu per tu con quei cannibali sul prezzo del granturco.

Sei di questi coloni — e cioé Natale Camolesi, Antonio Marques, Zanetto Florindo, Vianello Sebastiano, Basso Gaetano e Oda Salciccio — ebbero la malaugurata idea di rimanere a tutti i costi, e mal ne incolse loro perchè i briganti dell'ordine, coadiuvati da una trentina di capangas, furono loro addosso come can mastini, li gettarono a viva forza fuora dalla fazenda, insieme alle loro masserizie, abbandonandoli sullo stradale di Ribeirão Preto, tempestati di busse e di improperii.

E il vice-console di Rib. Preto? E il Console Generale di S. Paolo — cosa hanno fatto, cosa fanno?

Chi, quei porcaccioni? quei lazzaroni? quei farabuttoni?

Dormono della grossa.

Che crepino!

CRAVINHOS, 7 aprile 1906

P. Marsicani

***

I coloni che ultimamente vennero dalla Spagna per godersi un po' questo *abençoado* Brasile — oggi fuori di sé per il suo cardinale — si trovano ora alle prese colla più squallida miseria (specialmodo quei disgraziati che sono capitati nella "comarca„ di Ibitinga).

Questi coloni devono sottostare a un sistema di violenze permanente; nessuno si occupa dei loro dolori, né consoli, nè autorità, e se il " fazendeiro „ non li fa accoppare, non è certamente perch' egli abbia buon cuore ma semplicemente perché lo mantengono nell'agiatezza.

Allora, mi direte voi, perché se i coloni sono così maltrattati non fuggono dal loro ergastolo? La cosa naturalmente è facile a proporsi per gli estranei ma per i coloni il caso è diverso: la ferrovia è distante circa 60 chilometri dalla fazenda, e i bravi " capangas „ montati su de' buoni cavalli farebbero presto a raggiungere i disertori.

La vita di questi infelici è un supplizio continno, sono condannati a cibarsi di zucche bollite e pannocchie di granturco abbrustolite sotto la cenere. Molti bambini di questi infelici sono morti per le privazioni sofferte. La notte la squadra di vigilanza dei capangas fa la ronda battendo alle porte delle cattapecchie dei coloni esigendo una risposta per accertarsi ch'essi non sono fuggiti.

Alle quattro della mattina devono esser pronti per andare nei "cafezaes„ dove devono lavorare fino alle sette pomeridiane.

Le fazende piú terribili di questi paragi sono quelle del colonnello Paulino Carlo e del consigliere Gavião.

Io per quanto straccione anarchico e mezzo analfabeta scommetto la mia vita se in Siberia i dannati alle miniere di mercurio son trattati peggio cha i coloni in queste "fazendas„.

***

Per darvi queste notizie un giorno o l'altro mi costerà la vita. Qui in Araraquara mi vedo girare a torno certi figuri, certa feccia di "picciotti di sgarro„ dei sicari dal pelo irsuto come i cinghiali, il numero dei quali, a ronzarmi in torno, aumenta ogni qualvolta sulla " Battaglia „ viene smascherato qualche bandito.

Ma è inutile fare dei castelli in aria; è inutile domandare di qua e di là chi sia lo smascheratore, colui che mette alla luce le gesta dei vigliacchi — io stesso ve lo voglio dire — è Antonio Bossi che non vi teme, forte delle sue ragioni, della veritá che dice, per cui può anche infischiarsi dei vostri randelli e delle vostre rivoltelle, o signori sicari e banditi.

Araraquara, 8 Aprile 1906.

***

Ancora vi devo parlare della fazenda S. Elysa, amministrata dal famigerato Botelho.

Questo infamissimo amministratore diventa ogni giorno sempre più crudele: egli ha perduto ogni senso umano; non ha piú nessuna vergogna: multa i coloni li deruba, li percuote; la sua crudeltá sorpassa quella dei Borgia di truce memoria.

Il giorno 28 marzo mentre lavoravano nei "cafezaes„ una *turma* di 10 "camaradas„ agli ordini del capo Pasquale Marino, a questi disgraziati venne soppresso il mangiare, colla scusa che urgeva il lavoro. Quando furono le tre pomm. questi lavoratori non ne potevano piú, erano avviliti dalla fatica e dalla fame, per cui cessarono il lavoro. Non lo avessero mai fatto! Il feroce Botelho cominciò a ricoprirli di vituperi, a minacciarli di morte, infine li licenziò per far pari del loro credito collettivo di 900$000. Non è questo un buon sistema per pagare coloro che hanno prodotto la ricchezza col sudore della loro fronte?

Fra questi "camaradas„ vi era un giovave di 17 anni, certo Vincenzo Campanella, che da molto tempo lavorava sotto gli ordini di Torquemada Botelho, il quale in questa occasione venne sottoposto al *banho de chicote* (cioè frustato a sangue) e poi scaciato senza paga e senza poter prendere i suoi panni. Immaginate in quale miserando stato egli si ritrovi.

Dobrada 9 aprile 1906

Antonio Bossi

Le paria della schiavitù

Dalle colonne di questo giornale che continuamente combatte in prò del proletariato, io vi sarò grato se date posto a questo scritto in difesa di una classe di operaie, che ancor oggi sono nell'impossibilitá di far sentire la loro debole voce, sia perchè troppo ignoranti e superstiziose; sia per la poca attenzione dei compagni delle altre classi, sono state dimenticate dando occasione ai proprietari schiavisti di mettere in pratica la tirannia più sfacciata e l'assolutismo il piú vigliacco.

Voglio riferirmi alle donne di servizio presso la classe privilegiata.

In poche parole voglio descrivervi la vita che conducono queste sventurate paria, nella sua semplice e cruda verità. La vita che trascinano queste infelici è davvero insopportabile. Di regola, esse cominciano ad esser schiave fin dall'infanzia; la maggior parte sono orfane effettivamente; altre i loro padroni aguzzini le fanno passare per tali, ma in realtà queste reiette vengono cedute dai genitori inumani in pagamento di debiti, o pure per procurarsi qualche protezione; dimodoché questi filantropi infami colle promesse di istruirle e educarle, riescono ad acquistarle come una merce qualunque, e una volta cadutele nelle unghie diventano schiave, e come tali vengono trattate.

Il loro martirio principia dai più teneri anni; vengono adibite a lavori faticosi che intralciano ben presto lo sviluppo del loro corpo. Guai se non eseguiscono un comando colla celeritá del pensiero! La signora (cosí si chiamano le padrone) non perdona, e le loro mani in questo caso ricevono una buona dose di colpi di *palmatoria* (strumento barbaro in vigore lutt'ora nelle famiglie dei *graudos* di questa repubblica).

Col crescere degli anni la loro schiavitù si fa ancora più tetra: esse non possono disporre liberamente di un minuto di tempo; le é proibito di parlare con qualsiasi persona estranea alla casa; qualche rara volta esse escono soltanto per accompagnare le loro padrone alla chiesa, o al divertimento; al piú piccolo cenno devono soddisfare qualunque capriccio delle padroncine e al più piccolo sbaglio vengono accarezzate col bastone e coperte dei più triviali insulti.

Quando la serva arriva alla primavera della vita, sente il desiderio, il bisogno di amare e in qualche modo riesce a far conoscenza con un lavoratore che si stimerebbe felice di diventare suo compagno per sottrarla alla schiavitú, essa recalcitra; Giustizia e Libertà per lei sono parole incomprensiblli, ignorate.

E' proibito amare senza il permesso del padrone, suo signore. In questa epoca poi è una rara eccezione quando il loro amore non finisca sotto le violenze del padrone.

Nel caso poi i padroni siano costretti ad allontanare queste derelitte per nascondere la loro infamia, è presto fatto: si arrangia "à la vapeur „ un matrimonio con qualche capanga; e in pagamento di tanti anni di lavoro e di dolori la disgraziata come regalo di nozze riceve un " cencio „ di vestito reso inservibile dalle sue padrone.

Intanto vengo ad un caso pratico.

Vi è in questo paese un potentissimo signore (leggi carnefice) il quale ama dirsi democratico e orgoglioso quando li capita di stringere la mano callosa di un operaio. Le sue virtù sono grandi e ben lo sanno i " terribili barbagiani incapucciati del tempio„ quotandolo per un pezzo dei più grossi che nel loro gergo scrivono così: ff.·. 33.

L'altro giorno passando alcuni cittadini davanti alla sua casa furono attratti da delle grida. Essi si avvicinarono e poterono verificare che questo 33, forse annoiato dell'ozio perpetuo, per distrarsi lo spirito, s' era occupato a percuotere furiosamente a colpi di *palmatoria* le belle mani di una ragazza diciotenne che tiene al suo servizio.

Gli spettatori fremettero e maledirono, *et eccetera multi*...

La cosa non è nuova, ogni tanto questo 33 si esercita a martirizzare la sua schiava, ma tutti protestano a voce bassa, guardando bene d' intorno a loro, ed hanno ragione... altrimenti perderebbero la protezione dell'inquisitore... Gloria ai vili!... al " figlio della vedova „ che viene a difendere una istutuzione retta dai manigoldi e dai ladri.

Venga l' "orfano„ dal babbo sconosciuto a vedere in questo tempio qual marcio vi si nasconde, quali carnefici vi spadroneggiano, e vedremo quali argomenti escogiterá per distruggere i fatti.

Ah, volpone! farabutto! cosa intendi per onore?... Dove principia per l'umanità il progresso ecc... dove? Sentiamo.

SOCCORRO 1 aprile 1906

S. João d'Escocia

Decisamente i compagni d'Italia che stanno alla redazione dei nostri giornali hanno uno strano modo di concepire l'anarchismo. Da 20 mesi noi li mandiamo la "Battaglia„ senza ottenere da essi — eccettuata l' "Aurora„ di Ravenna — il cambio. La cosa è più meschina che cattiva, noi non ne dubitiamo; però da oggi, per non perderci in delicatezze inutili li sospenderemo l'invio del giornale.

Un caso tipico. La rivista il " Pensiero „ di Roma per la quale abbiamo fatto tutto il possibile agevolando le ragioni del suo redattore nella vertenza ch' egli ebbe coi suoi tipografi di Mantova, dopo quasi due anni che gli mandavamo il giornale c' inviò due numeri di cambio, e poi ce lo sospese dopo averci mandato una cartolina invitandoci al pagamento.

Noi non ci lagniamo; soltanto ci sia permesso il dire che queste non sono cose molto belle.

Festa Libertaria

Il lunedì 30 Aprile, alle ore 8 di sera, nello splendido salone IBACH (Stenway) il *Gruppo Filodrammatico Libertario* darà uno spettacolo

Pro Rivoluzionari Russi

rappresentando il

PRIMO MAGGIO, di P. Gori.
VISPA TERESA, di P. Chiesa.
TRISTE CARNEVALE.

Verrà declamato poi
ALLA CONQUISTA DELL'AVVENIRE
di Pietro Gori

Dopo lo spettacolo *Ballo Familiare.*

I biglietti sono in vendita al prezzo di 1$000, in rua *S. João*, 18 presso Tobia Boni, e all' *Avenida Tiradentes*, 158, presso E. Mascheretti.

Per mancanza di spazio, dobbiamo rimandare al prossimo numero uno splendido articolo apparso nel *Grido della Folla* — periodico anarchico che esce in Milano — contro la Massoneria italiana ed una risposta ad un articolo pubblicato dal signor Argymiro Acayaba sul giornale di Mogy-Mirim, *A Comarca*, in confutazione all'opuscolo "Deismo e Materialismo „ di cui è autore il Ristori.

Per medesime ragioni di spazio, dobbiamo rimandare pure al prossimo numero la sottoscrizione per "La Battaglia„ ed alcune corrispondenze importanti.

Gli amici che non vedono rubblicate le loro non ce ne facciano colpa.

I KRUMIRI

Nello sciopero dei tipografi dello stabilimento Duprat e C.ª tradirono i loro compagni: FERRUCCIO SONCINI, JOAO BAHUM (volgo Borachão), JOAQUIM AUGUSTO, GINO DI TORMA, BELLINC, BERNARCINO VISCONTI. Raccomandiamo questi krumiri alle pedate degli onesti.

PICCOLA POSTA

Santa Rita (Guselli) — Mi equivocai; Ghiselli, e non Guselli, esiste, e desso non può esser vostro fratello.

Palmeira (compagni) — Ricevuti 8$500 per viaggio Ristori Paraná. - Saluti.

Jundiahy (Artemio) — Affranca con "sellos„ in corso, altrimenti son multe a carico dell'amministrazione.

S. *Joaquim* (Ernesto) — Se vuoi pubblichiamo, poichè " La Battaglia „ é a disposizione tua come di tutti; ma trattandosi di una questione puramente *personale*, di pochi mil reis più o meno da dare o da avere (cosa questa che non interessa affatto i lettori, nè concerne le idee per le quali, e unicamente per le quali, esiste il nostro foglio) non sarebbe meglio che la risolveste privatamente tra voi due, e se possibile, amichevolmente? Ci sembra. Saluti.

Amparo (Trentini) — " Battaglia „ sempre spedita regolarmente. Seguono bozzetti. Saluti.

Mococa (Pricoli) — Occupomi quanto inteso fra noi. Spedito a nuovi abbonati. Grazie e saluti.

Lapa — Ricevuto da Franchi per conto di Ricci 4$000.

Agli amici, ai compagni, ai giornali del paese e dell' estero che hanno con noi il cambio, preghiamo di indirizzare la corrispondenza de *La Battaglia* alla

CASELLA POSTALE 547 — (S. PAOLO)

L'ULTIMO SCIOPERO

Romanzo sociale di GIGI DAMIANI

Crauti ebbe un gesto risoluto: pose la mano sulla spada e disse: Andiamo!

L'inviato però lo trattenne. Cercava qualche cosa nella tasca interna del panciotto: finalmente ne trasse una larga busta ed inchinandosi la presentò al colonnello:

— Questo é il brevetto di generale; manca la firma del re... ma dipende da voi che la Beozia di quì ad un' ora non abbia più re... Unita al brevetto è la traccia di un piano d'invasione del principato di Trebisonda.

Sistemata la repubblica partirete alla testa di un corpo d' armata.

Tornò ad inchinarsi, salutando, come in atto di allontanarsi...

Crauti aveva la febbre adosso, la mano gli tremava, e le parole gli s'intoppavano in gola. Finalmente potè chiedere:

— Ma chi è lei?... mi dica... chi è lei?... perchè debbo criedere a tuttociò?

L'inviato ebbe un momento d' esitazione, poi bruscamente passando una mano sulla faccia, tolse le larghe barette.

— L'aiutante di campo di S. M.! esclamò Crauti spaventato!

Ma l'aiutante ebbe un cinico sorriso:

— Si, ancora per poche ore...

.... E se ne andette a passo affrettato.

CAP. V

Aspettando

Il reggimento in colonna, i tamburini alla fronte, dette una volta al campo, poi, sfilò, continuando a destra, fino ad un largo spazio di terreno brullo, confinante alle falde di uno dei contrafforti dei monti Urici e là dopo le evoluzioni di rito, vera azione coreografica, marcie e contro marcie, si stese in una specie di rettangolo, lasciando aperto però un lato, quello confinante col monte.

Le colline prossime s'arano già gremite di spettatori, non mancavano neppure i dilettanti di fotografia indispettiti della mancanza di sole. L'elemento più numeroso peró era quello dei minatori, vi érano accorsi da tutta la vallata, scuri in volto, taciturni, covando una sorda minaccia, chiamati lá da un senso vago di solidarietà con l'antico camerata che doveva essere fucilato.

Perciò una grande vigilanza pesava sulla folla, tenuta lontana dai gendarmi che perdevano la pazienza nel trovarla ostinata a spingersi avanti, pur senza alzare grida, senza un atto che potesse legittimare il farla calpestre dai cavalli.

E ciò che indispettiva i funzionari di polizia era l' ordine venuto ancora una volta di evitare un conflitto sanguinoso: obbligati ad una resistenza passiva, contraria al loro temperamento fatto brutale dall'abitudine della violenza, mormoravano della debolezza del governo del re...

Le brume coprivano l'orizzonte: forse il sole si ricusava d'illuminare l'assassinio legale, lui, il grande fecondatore della vita: grigio il cielo, grigia la terra, grigie le anime, sugli esseri e sulla natura pesava la condanna di tutto un popolo in quell'ora col pensiero; i nervi tesi, fisso su quell' angolo estremo della Beozia...

Il tempo passava ed i minuti diventavano secoli in quella grave aspettativa... e più profonde sulle fronti dei minatori si facevano le rughe, più torvi diventavano gli sguardi... E adesso la folla era quasi a venti metri dalla siepe di baionette, spintasi avanti con un'ostinatezza taciturna che faceva indietreggiare i gendarmi a cavallo.

Ma uno squillo di tromba fece volgere tutte le teste, ed un grande movimento si produsse nella folla.

I gendarmi ne approfittarono per riacquistare terreno, caracollando in tutti i sensi, onde aumentare lo spazio vuoto tra i soldati ed il popolo che la curiosità chiamava dalla parte dell' accampamento.

Tra una spessa fila di soldati veniva Apollo Fromentel, i polsi legati dietro le reni. Al suo lato camminava padre Andrea, agitando un grande crocifisso: certo doveva aver smezzata la bottiglia del cognac...

E dietro il condannato, il prete e la scolta, il colonnello Crauti ed altri ufficiali superiori, venivano a cavallo, taciturni anch'essi, come se accompagnassero un funerale.

Quando il truce corteo fu presso la siepe di baionette, questa si aprí per lasciarlo passare...

E naturalmente la folla tornò a spingersi avanti per meglio vedere: invano i gendarmi tentarono arrestarla, passò, arrivò fino ai soldati, che ora ne sentivano dietro le spalle l'alito caldo, il soffio poderoso e minacciante dei petti gonfi di angoscia e d'ira.

Il prefetto, venuto da Isernica, sgomentato si recò dal calonnello suggerendo un'azione collettiva dei gendarmi e di un paio di compagnie di soldati, per allontanarla nuovamente, ma Crauti si oppose con grande stupore del prefetto, il quale concluse, dichiarando che gli lasciava intera la responsabilità di quanto potesse accadere, una qualvolta gli si negavano i mezzi di evitare possibili disordini. E se ne tornò tra i suoi agenti profondamente disgustato, rinunciando a dare qualunque ordine, riducendosi a semplice spettatore...

Intanto Apollo era stato condotto in mezzo al quadrato: gli avevano tirata la giubba da militare e lo avevano bendato. Dietro lui otto soldati s' erano stesi in fila, a *pied'arme*. E tutti conservavano una immobilità d'automi: solo padre Andrea continuava ad agitare il crocifisso, parlando della vita futura ad Apollo...

Dietro gli otto soldati, tra un gruppo di ufficiali, il colonnello Crauti, le braccia conserte, il capo chino, pallidissimo, sembrava ch'esitasse a dare l' ordine fatale...

Che aspettava egli? Non udiva la folla agitarsi, mormorare ed i soldati stessi scuotersi dal torpore della disciplina?

. . . — Guarda babbo, disse un fanciullo ad un minatore, ed accennò col dito un uomo che nelle prime fila della folla sembrava prestare una grande attenzione a quanto accadeva; guarda, l'uomo delle castagne...

Il minatore fissò il punto accennato e poco mancò non deste un grido; poi si rivolse al ragazzo e gl' impose di tacersi, preso da una grande paura.

(*Continua*)